



DESCRITTIONE DELLA VITA

DI
GIULIO CESARE CROCE
BOLOGNESE;

Con una esortatione, fatta ad esso da varj
Animali ne' loro linguaggi, a dover
lasciare da parte la Poesia.

E LA LIBRARIA
CONVITO UNIVERSALE

DOVE S' INVITA GRANDISSIMO NUMERO DI LIBRI
TANTO ANTICHI CHE MODERNI.

CON ALTRE OPERETTE CURIOSE

*Ed in fine due Indici; l' uno delle opere fatte stampare
da lui fin' ad hora; l' altro di quelle, che vi sono
da stampare.*



IN VERONA MDCCXXXVII.

PER FRANCESCO ANTONIO MAROZZI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

CORTESE LETTORE.

DOpo che uscì in Bologna dalle belle stampe di Lelio dalla Volpe la maestosa edizione del Bertoldo, che tanto è stata gradita, e poi più volte in altra picciola sì ma elegante forma ristampata, per soddisfare alle persone, che tanto la desideravano; mi venne in animo di tentar di raccogliere le tante altre Opere, che l' autor del Bertoldo col suo fertile ingegno ha composte: ma, avendo veduto questo essere quasi impossibile, perchè rarissime se ne trovano, o almeno il trovarle tutte è cosa molto difficile, mi son pensato darti almeno l'Indice delle sue Opere sì stampate che manoscritte, e la Vita dell' Autore scritta da lui stesso in un Capitolo con altre Bizzarrie, e la Libreria Convito universale, nella quale si vedono accozzati in rima tanti autori, i quali rendono diletto non solo per la cognizione curiosa di essi, quanto

quanto per la bizzarria di esser descritti in un solo sonetto. Che però penso non farà disapprovato dalla tua gentilezza questo mio pensiero; e giacchè non posso darti tutto, gradirai almeno queste due cose, che non si facilmente si trovano. Vivi felice.

A C H I L E G G E.

I L C R O C E.

DA un' amico mio, alquanti giorni sono, mi venne riferito, come vi era un Cavaliere (ma per all' hora non mi disse il nome di quello) il quale bramava di haver mia pratica, & farmi servizio a me, & alla famiglia mia, poi che havendo letto affai delle mie piacevoli compositioni, desiderava intendere ancora se nella conversatione io era tale quale esse dimostravano che io dovessi essere; e per tanto ch' egli era bramoso (come ho detto) di sapere intieramente le mie qualità, cioè, che famiglia tengo, quanti anni mi trovo havere, ch' effigie è la mia, & in somma l'esser mio di punto in punto; onde persuaso dal detto mio amico a pormi a questa impresa, essendo (per quanto egli mi disse) il detto Cavaliere nobile, ricco, & liberale, & sopra il tutto amator di virtù, & remunerator di quelle; tosto mi ritirai nella cameretta de miei pensieri, dove spesso soglio parlare con la mia domestica, e famigliar Musa; & ivi presa la carta, e l' inchiostro, descrissi minutamente tutto il corso della vita mia, dal nascimento mio fin' all' anno presente 1608. nel quale hora mi trovo. Hora havendo fatta la detta fatica, nè essendo mai più comparso l' amico suddetto, ne manco inteso chi si sia il Cavaliere che ciò ricercava, non ho voluto però mancare di darla alla luce,

A CHI

luce, acciò il mondo tutto possa vedere quali siano stati li miei studi, & da chi, & dove ho appreso le mie scienze, & acciò ancora che, appresso a chi s'intende dell'arte poetica, io possa trovare e scusa e perdono insieme delle imperfettioni della penna mia, dedita solo a scrivere cose facete, & allegre; & se bene la detta descriptione è diretta al detto Cavaliere, nondimeno essa servirà a tutti quelli, che leggeranno, a sapere intieramente l'esser mio, e le mie qualità; & ciò con ragione dovevo fare, poi che havendo per lo spatio di tanti anni donato, & appresentato tante sorti di capricci fantastichi, & bizzarri, hora a questo, & hora a quell'altro mio Padrone, altro non mi restava più che di far dono a tutti della vita istessa, & in particolar alla mia dolce & cara Patria, da cui altro non chieggo per ricompensa delle mie fatiche, se non ch'ella prenda il patrocino di me, & della famiglia mia, povera di beni di fortuna, ma ricca d'affetto e di devotione verso di lei, & amatrice della modestia, e della virtù: così confidandomi nella sua gran benignità, prego il Cielo che la mantenghi sempre in glorioso stato.

ALL'

^I
ALL' ILLUSTRÉ
SIGNOR
CAVALIERO
INCOGNITO.

Il Croce.



D *A persona di fede, e di credenza,
Illustre mio Signor, ho udito dire,
Che voi bramate haver mia conoscenza.
Ma che vorresti ben' intravenire
Intieramente la mia conditione,
Pria ch' a tal fatto havesti da venire.*

A

S'io

S' io son' huomo basso, o di riputatione,
 Quant' anni tengo, s' ho figliuoli, e moglie,
 E tutta la mia vita in conclusione.
 Onde per sodisfar le vostre voglie,
 E per non ricusar la cortesia,
 Ch' entro del petto vostro hoggi s' accoglie.
 Hor hor prendo la penna, e vengo al quia
 Per darvi (se però memoria tanta
 Havrò) la nota de la vita mia.
 Del mille cinquecento col cinquanta,
 Al mond' io venni in di di Carnevale,
 Quando più d' esser pazzo ogn' un si vanta.
 E perch' era giornata gioviale
 Parve ch' in punto tal mi s' attaccasse
 Alquanto di quell' ombra al mio Natale.
 Carlo fu il padre mio, ch' origin trasse
 Da Stirpe honesta, e fu saggio e discreto,
 Benchè fortuna poco l' apprezzasse.
 Fabro fu, prese moglie in Persiceto,
 E di quella una figlia, E io con dui
 Altri figli hebbe, e ne fu allegro, e lieto.

E per-

E perch' era stentato sempre lui
 A far il Fabro con pena, e sudore,
 Senza avanzare un soldo a i giorni sui.
 Mandommi da un valente precettore,
 Il qual di letter mi fesse capace,
 Con pensier forsi un di farmi Dottore.
 O speranza de gl' huomini fallace,
 In quanti modi ne viene a troncarse
 I disegni mondan la morte edace.
 Mentr' ero intento, ed atto ad imparare,
 E posto havea il cervello a prender quanto
 Di buono il maestro mi sapea insegnare.
 Cadè infermo il mio padre, e lasciò intanto
 Il mondo, e la sua cara famigliola
 Involtata tutta fra miserie, e pianto.
 Qui vi era un' altro figlio, e una figliola
 D' età maggior, dovea haver diec' anni,
 Io sette, quando abbandonai la Scuola.
 Hor qui vi meschinelli, in gravi affanni
 Rest' affimo, fra horribil carestie,
 Senza haver chi n' aitasse in tanti danni.

A 2

E per-

E perchè i' mi vedea per strane vie
 Esser ridotto, e con la fame al labro,
 Che presto incominciar le pene mie.
 Da un fratel del mio Padre, anch' ei pur Fabro,
 A Castel Franco andai, il qual m' accolse,
 Vedendo il genio mio non tutto scabro.
 E de la morte del Fratel si dolse,
 E del mio caso, e perch' io gissi innante,
 Di nuovo a i libri, ch' io tornassi volse.
 Così da un valentissimo Pedante
 Mandommi, il qual' in vece d' insegnare
 Ai discepoli suoi Vergilio, e Dante.
 In man la Striglia ci faceva pigliare,
 E con essa su' l' dosso a un suo Ronzone,
 Un Madrigale ci faceva sonare.
 E chi ben non toccava su' l' groppone,
 Sminuendo sù, e giù minutamente,
 Havea una ricercata di bastone.
 E perchè ogn' un di noi fosse eccellente,
 E in ogni profession fondato a pieno,
 L' Agricoltura ancor ci diede a mente.

Co'l

Co'l farci spesso un' Orticello ameno
 Zappar, hor dentro la gran madre antica
 Gittare il seme, e fin segare il fieno.
 E poi ch' il tutto qui convien ch' io dica,
 Insegnato ci havea quest' honorando
 Di pestar fin' a i papari l' Ortica.
 E conveniaci star a l' erta quando
 L' Api volean samar, e porger presto
 Sotto il Coviglio, e i vasi andar sonando.
 E così esercitando hor quello, hor questo
 In simil scienze andava, d' hoggi in crai,
 Nè in farci legger mai ci fu molesto.
 Talche per mezzo lustro, ch' io v' andai,
 Il margine del libro, ideft, il bianco
 Tutto a distesa e a computa imparai.
 Così come vi dico più, nè manco,
 Papari, Api, Cavalli, Asini, e basti
 Fur miei Bartoli, e Baldi a Castel Franco.
 Ciò vedendo il mio Zio, mi disse hor basti,
 Bisogna figlio che tu ancor lavori,
 E tochi del martello i duri tasti.

Noi

Noi non siam nati per esser Dottori,
 Ma Fabri come vedi, hor non t'aggrava
 Far quel c'han fatto i tuoi Antecessori.
 Così i soffianti Mantici menava,
 Hor mi facea tener' i pie a' Cavalli,
 Essendo Maliscalco che ferrava.
 E fuor del letto nel cantar de' Galli
 Conveniam saltar, e a la Fucina
 Ridurmi, e tutto 'l giorno pesta, e dalli.
 Tal che tutta la scienza, e la dottrina,
 Che prima havea, cangiòsse in far de' chiodi,
 E in martellar la sera, e la mattina.
 E così esercitando in simil modi
 M'andavo nel Gimnasio di Vulcano,
 Levando i magli suoi pesanti, e sodi.
 D'indi a una fabraria su 'l Medesano,
 Ci transferimmo, qual'è de' Signori
 FANTUZZI, posta in grasso, e fertil piano.
 Hor quindi dier principio a saltar fuori
 I Grilli, i Parpaglioni, e le Chimere
 De la mia zucca, e i stravaganti humori.

La-

Laonde que' Signor per lor piacere,
 T'allhor solean chiamarmi, per ispasso,
 Per Poeta campestre, e compiacere
 Dime molto pareansi, e spesso il casso
 Andavo a empirmi mentr' erano in villa
 A la lor mensa, e stavo tondo, e grasso.
 Quando non v' eran poi così tranquilla
 Non passava mia vita; ma a l'incude
 Star conveniam al foco, e a la favilla.
 E con versar con quelle genti rude,
 Ferrando hor buoi, hor vacche, e ben', e spesso
 Eran mio cibo pane, e poma crude.
 E perchè di continuo stavo appresso
 A quei Dottor di villa, havea pigliato
 De le lor scienze homai tutto il possesso.
 E dir ponno et d' havermi addottorato,
 Che profession fan tutti i Contadini
 Saper più d' Aristotile, e di Plato.
 Così stei da cinque anni in quei confini,
 Mentre fui giovanetto ad habitare,
 E Zolle, e Glebe furo i miei latini.

Poi

Poi quando meglio seppi martellare,
 Non mi parve di star più là in que' piani,
 Ch' a quella vita non potea durare.
 E a Bologna ne venni, ond' a le mani
 Capitai d' un buon Fabro, ilqual ci vile
 Molt' era, e ricco, e di sembianti humani.
 Così stando co' l' detto cangiai stile,
 Ch' ei non m' affaticava così forte,
 Et havea genio quasi al mio simile.
 E a cangiar cominciain natura, e sorte,
 E quando havevo tempo mi piaceva
 Di legger, per far l' hore al di più corte.
 Et un' Ovidio antico, ilqual' haveva
 Rotto assai carte, mi venne donato,
 Da un vicin nostro, ch' il mestier faceva
 Del Piccicagnol, qual' havea comprato,
 Con altri Scartafacci, per oprarlo
 A vender grasso, e cascio al modo usato.
 Figurat' era, a tal ch' a rivoltarlo
 Presi, e vedendo intante forme strane
 I Dei cangiar, gran gusto hebbi a mirarlo.

Onde

Onde legge, e rilegge hoggi, e dimane,
 A poco a poco ingolfando m' andai,
 Tal ch' io restai come d' Esopo il cane:
 Cioè, ch' io presi l' ombra, e abbandonai
 La carne, e me n' accorgo a le mie spese,
 Ma preso fui ch' io non me ne guardai.
 Così in me un gran desio tosto s' accese
 Di seguirar di quelli le pedate,
 Che si son posti a così belle imprese.
 E tanto più poi furon confirmate
 Tal voglie in me, mirando il Gorgoneo
 Capo con tante serpi avviticchiate;
 Che del sangue ch' uscì d' esso, e cadeo,
 Nacque quel gran destrier, che sopra il monte
 Cavò co' l' piede il fonte Pegaseo.
 Qual' è quel tanto celebrato Fonte,
 U' corron tutti quei, che desiosi
 Son di parlar co' l' padre di Fettonte.
 Così scorrendo questi gratiosi
 Pensieri, di seguir la nobil' arte
 Anch' io del formar versi mi disposi.

B

Ma

Ma meglio era per me stare in disparte,
 E seguir l' esercizio a me prescritto,
 Che mettermi a imbrogliar libri, nè carte.
 Perchè fatt' ho sin quì poco profitto,
 Essendo un di color ch' in simil setta,
 Il minor son di quanti mai han scritto.
 Pur se ben la mia scala a l' alta vetta
 Gionger non puo di quella nobil pianta
 U' sol' arriva chi ha scienza perfetta.
 Per non haver quand' era tempo, quant a
 Comodità per seguir gli studi
 Si conveniva, nè pecunia tanta.
 Convenendomi star sempre a gl' incudi,
 Com' ho già detto, affumicato, e tinto
 A martellar fra gli Ciclopi ignudi.
 Nondimen ne l' Idea per un' instinto
 Di Stella, in me s' impresse virtù tale,
 Ch' anch' io pur seguo quel ch' amò Giacinto.
 E mi trovo una vena naturale,
 Come si vede, non alta, o sublime,
 Ma piana, e dolce, al basso genio uguale.

Hor

Hor queste son le circostanze prime,
 Qual m' hanno in sì gran pelago tirato,
 A compor versi, e far sillabe, e rime.
 Nè mai ho co'l Petrarca ragionato,
 Nè intendo Dante, il Bembo, o l' Ariosto,
 Nè co'l Tasso, o l' Guarin mai praticato.
 Non ho havuto maestro, che proposto
 Mai le Regole m' habbi, o che mi die
 Un Memini, con due Cujus accosto.
 Nè manco son per le Toscane vie
 Stato con il Boccaccio, che mi detti
 Il Tema, con leggiadre poesie.
 I versi miei son piani, chiari, e schietti,
 L' invention piacevoli, e ogni lingua
 Mi serve per spiegar' i miei concetti.
 E credo sin ad hor, ch' ognun distingua,
 S' io dico il vero, ch' a tant' opre fatte
 Non fia che la mia fama mai s' estingua.
 Volsi la fame dir, la qual mi sbatte
 Di modo, che la sera, e la mattina,
 La penna co'l fornar sempre combatte.

B 2

E las-

E lassar posso aperta la cucina
 Con l'altre stanze, che le genti ladre
 Sicuro son che non faran rapina;
 Perchè il padre del padre di mio padre
 Non lasciò nulla a i figli de' suoi figli,
 E in fumo andò la dote di mia madre:
 Onde fra noi fratelli mai bisbigli
 Nati non son per conto del partire
 La roba, o litigar, nè tor consigli.
 E perchè dubitavo, che finire
 Dovesse la mia linea, e perchè ancora
 Con certe compagnie solevo gire,
 Qual dal calar del dì fin' a l'Aurora
 Mi conducean co'l suono attorno a spasso,
 E che in carcer per essi i va tal' hora;
 Dissegno fei di rivoltare il passo
 A più sicura strada, e presi moglie,
 Lassando l'amicitie ire in conquasso.
 Presa ch'io l'ebbi, rivoltai le voglie
 Di nuovo al Fabro, e lasciai gire i versi,
 Che pochi frutti dan con molte foglie.

Ma

Ma i miei pensier quindi anco andar dispersi,
 Che gli Amici di nuovo ritornaro
 Ad isviarmi, onde del tutto offerse
 Il martello a Vulcano, ancor ch'amaro
 Mi fosse, ma la speme di far meglio
 A ciom' indusse, poichè tanto avaro
 Non era il mondo a l' hora, anzi uno specchio
 Di largità splendeva fra le genti,
 E liberale il giovan, quanto il veglio.
 E felice pareva, ch' i rozzi accenti
 Miei poteva sentir', e n' havea premio,
 E cortesie d' ogn' hora, e buon presenti.
 Ma hoggi tanto a l' avaritia in gremio
 Posti si sono, e tanto d' Oro han sete,
 Che sopra un soldo (ahime) si fa un proemio.
 Hor quì la prima parte udit a havete:
 Lo stil dirò, ch'io tengo in praticare
 Con le genti, che forsi no'l sapete.
 Pria ne le case, u' soglio conversare,
 L'amor non faccio con donna nessuna,
 Nè mi piace la roba altrui levare.

E quan-

E quando chet al' hora si raduna
 Il Padron, ovver' altri a parlamento,
 Non cerco i lor secreti in parte alcuna.
 Armi attorno non porto, che tormento
 Non vo' per esse, nè fare il Cagnetto,
 Per non andar' a dar di calci al vento.
 Non vo' che ricchi venghin nel mio tetto,
 Che non sta bene, e parmi haver ragione,
 Ch' al pover sempre s' ha poco rispetto.
 Non vo' fargli il Ruffian perchè un bastone
 Non vo' sposar co i brazzi, o con la schena,
 Nè a tavola servirgli per buffone.
 D' esser profontuoso non ho vena,
 Nè so far lo sfacciato, o'l parasito,
 Ma la modestia ogn' hor seco mi mena.
 Gir non mi piace ove non sento invito,
 Nè so mostrare il bianco per lo nero,
 Che ne l' adulation non son perito.
 Io dico pane al pane, e pero al pero,
 E vado schiettamente a la carlona,
 E sin ch' io vivo voglio dire il vero.

Sem-

Sempre port ai honor' a ogni persona,
 E bramo in general servir' ogn' uno,
 Che l' aggradir' a tutti è cosa buona.
 E cantami il di chiaro, o a l' aer bruno,
 Sempre ho capricci nuovi, e de la mia
 Roba vo' dir, non tolta da nissuno.
 E quando poi mi trovo in compagnia,
 Cerco di modo secondar gl' humori,
 Che molti bramam che con essi stia.
 Se scherzan scherz' anch' io, ma a' miei maggiori
 Porto sempre rispetto in ogni loco,
 E riverisco i miei superiori.
 Con essi mi domestico, ma poco,
 Perchè l' affratellarsi tanto seco
 Genera poi fastidio al fin del gioco.
 A veder gl' altrui fatti io son cieco,
 Un muto in rapportar ciancie, e novelle,
 Pur troppo ho i miei pensier da portar meco.
 E quando vado in queste parti o in quelle,
 Ogn' un, che mi conosce, si rallegra,
 Per gratia ricevuta da le Stelle.

Per-

Perchè cerco di star con faccia allegra,
 Scacciando i tristi humor' a me d' appresso,
 Quai fan la mente sconsolata, & egra.
 E se qualche pensier mi tiene oppresso,
 Più tosto cerco starmene soletto,
 Che sturbar' altri co'l mio duolo istesso.
 Non voglio a parte alcuna esser soggetto,
 Nè di fumo mi pasco, ma ugualmente
 Fo' di beretta al ricco, e al poveretto.
 Del poco mi contento, e fra la gente
 Son conosciuto, e bramo far servitio
 Tanto a l' amico mio, quanto al parente.
 Non gioco a' carte, o a' dadi, e non ho vitio,
 Che mi possa dar tarra in loco alcuno,
 Ma tengo la virtù per esercitio.
 Cerco di star' amico con ciascuno,
 Nè mai attacco rissa, nè tenzone,
 Nè sol desiro il mio, ma' l' ben comune.
 Hora veniamo a la descrizione
 De l' altra parte, ch' io vi vo' narrare
 Del mio bel fusto la propotione.

E' poco

E' poco tempo ch' io mi fei ritrare,
 A Lavinia Fontana, e' l' mio ritratto
 Fu portato in Polonia ad habitare.
 Non ho ciera di savio, nè di matto,
 Fra l' uno, e l' altro sto tempratamente,
 Nè con questo, o con quel faccio contratto.
 Al ritrar che mi fè quell' Eccellente,
 Non pose in opra Minio, nè Verzino,
 Ma Fumo, e Terra d' ombra solamente.
 Il Naso, che qual canna da camino
 Il fumo de la testa porta fuore,
 Ha del sottil, del lungo, ed è acquilino.
 Le Guancie alquanto scarne, del colore
 Che gia v' ho detto; gl' Occhi sarian pari,
 Se l' dritto havesse tutto il suo splendore.
 La bocca sofficiente, i Denti rari,
 Quei da le bande son caduti a basso,
 E temo che l' rastel più si rischiari.
 Le Ciglia son tirate co' l' compasso,
 L' Orecchie han de l' honesto, e tutto l' volto
 Ha più tosto del magro, che del grasso.

C

Barba

Barba di pel Castagno havea, non molto
 Folta, ma quel, ch' a noi numera e conta
 I giorni, ha in bianco il suo color rivolto.
 La Fronte, che più verso il capo monta,
 Ha i suoi cantoni fatti a la moderna,
 Con giusta meta come si racconta.
 Del resto poi, acciò ch' ognun discerna
 Ch' io dico 'l vero, son di carne, e d' ossa
 Formato anch' io da la bontà superna.
 Non ho la testa picciola, nè grossa,
 Non ho il cervel sì acuto, nè sì duro,
 Che fra balordi numerar si possa.
 Vesto di Berettin, Tanetto, e scuro,
 Secondo che mi vien l' occasione,
 Perchè non son pittura fatta in muro.
 E credo, s' io non son fuor di ragione,
 Haver passato il terzo di mia vita,
 Che 'l tempo vola, e fugge la stagione.
 La quinta croce d' anni ho già compita,
 Et a la festa correr par s' affrette,
 E la vecchiaja a casa sua m' invita.

Duc

Due mogli ho havuto, e d' ambe sette, e sette
 Figli ho fatti saltar fuora de' l sacco,
 E 'l Ciel sette ne tien', io gli altri sette.
 Ma perchè di parlar son' homai stracco,
 Dirò quattro parole in questo fine,
 Che tempo è di ferrar in stalla il braccio.
 Sol voglio dirvi questo a le confine,
 Ch' io sono, e sarò sempre, e sempre fui
 Amico de le menti Pellegrine.
 Ho la Croce per arma, e di colui
 Ch' a l' anno aggiunse Luglio il nome tengo,
 Ma son nel resto differente a lui.
 Il mondo esso imperò, io mi trattengo
 Con baje, ciancie, berte, e cantafole,
 E ben spesso non so s' io vado, o vengo.
 Hor per dar fine in tutto a le parole,
 Dico ch' io nacqui per servire a tutti,
 E di non esser buon mi preme, e duole.
 Vostro son dunque, e molti bei costrutti
 Da me haverete, se gli humor fian pari,
 Che i miei non fosser molli, e i vostri asciutti.

C 2

Es'

*E s' io non son di que' perfetti, e rari,
Che possi star co' più famosi a desco,
So almen che i versi miei son schietti, e chiari.
E non mi parto mai dal dir burlesco.*

IL FINE.



ANI-

ANIMALI

CHE PARLANO A L'AUTORE.

M. Afino,	☞	L' Anitra,
Il Gallo,	*	L' Oca,
Il Bue,	*	IL Chiù, ovvero Allocco,
Il Grillo,	*	La Grue,
Il Gatto,	*	La Tortora,
Il Rossignuolo,	*	Lo Smerlo,
Il Cane,	*	L' Upupa,
La Pecora,	*	Il Pulcino,
Il Porco,	*	La Gazza,
La Spipola,	*	Il Papagallo,
La Rana,	*	La Quaglia,
La Ranella verde,	*	La Zenzala,
La Cicala,	*	Il Calabrone,
La Chioccia,	*	La Vespe,
Il Cucco,	*	L' Ape,
La Rondina,	*	Il Colombo.

Cose insensibili, che parlano.

Il Buratto del Fornajo,	☞	La Piva,
Le Campane,	*	Il Liuto,
Il Tamburo,	*	La Tromba,
Il Frullo del Magnano,	*	Il Fiascho,
La Botte del Vino,	☞	La Musica.

AL

v.v.v.

AL CORTESE LETTORE

Il Croce.

SE gli huomini ragionano, Natura,
Quando formolli, lor tal gratia diede,
Che così chi del tutto ha somma cura
Volse, per mantener' il mondo in piede;
Perchè l'huomo parlando, si procura
Di quanto gli bisogna, e si richiede;
Ode, parla, discorre, opra, & intende,
E co'l parlar' il tutto al fin comprende.

Ma gl' Uccelli, e i Quadrupedi, a' quai dono
Tal concessio non venne, hor che diranno
Le genti, udendo di lor voci il suono,
E ch'essi parlar schietti sentiranno?
Nè ciò gran stupor fia, che dov'io sono
Opre di maraviglia ogn' hor si fanno;
E se le piante già parlar tal' hora,
Perchè parlar non pon le bestie ancora?

Quì dunque se n' udranno una gran parte,
Venute a me da lochi ermi, e selvaggi,
Per esortarmi a dover por da parte
La Poesia, mostrandomi con saggi
Avvisi, che s'io seguo simil' arte,
Ch' in premio al fin n' havrò pene, & oltraggi:
Prendila dunque, e leggela, e vedrai,
Ch' un tal capriccio non udisti mai.

PAR.

PARLAMENTO
DE GL' ANIMALI.

C Ancar venghi a quel dì, che maestr' Apollo
Mi menò seco a ber là sù in Parnaso,
Che mi foss' io annegato nel suo vaso,
O caduto del monte a fiaccacollo;

O, quando tolsi questa lira in collo,
Nel manico mi foss' io rotto il naso,
O con un piede l' Asin del Pegaso
M' avesse dato un calcio, e fatto frolo.

C' hor non sarei a sì crudel partito
Com' io son, che far voglio anch' io'l poeta,
E son' homai da ogn' un mostrato a dito;

Ch' ancor ch' a ciò m' inviti il mio pianeta,
Potrei da me scacciar tal' appetito,
E menar la mia vita assai più lieta.
E non v' è chi mi vieta

Di

Di lasciar star da parte il Poetare,
 E trovar' altra via da trastullare;
 Ch' io mi sento gridare
 Dietro sin da le bestie, quali oltraggio
 Per ciò m' annoncian tutte in lor linguaggio.

Messer Asin co'l raggio
 Par dirmi, se non vai a lavorare,
 Ogn'anno, ogn'anno, ogn'anno hai da stentare.

Il Gallo nel cantare
 Par che mi dica, il tuo cervel ti frulla,
 Chi, chi, ri, chi, ch' i ricchi non dan nulla.

Anco il Bue si trastulla
 Co'l suo muggito, e dice in simil trame,
 mo, mo, mo, morirai sopra un letame.

Fino la Rana infame
 Par che mi dica co'l suo canto roco,
 Tra, tra, tra, tra tutti i versi al foco.

Il Gril si prende gioco
 Di me, e nel buco il suo cantar comparte,
 Tri, tri, tri, tristo te se fai quest' arte.

Il Gatto in ogni parte

Par

Par dirmi, se le rime seguirai,
 Mai un, mai un bajocco acquisterai.

Il Rossignuol con gai
 Versi par che mi dica in varii modi,
 Chiò, chiò, chiò, chiò, chiò torna a far de' chiodi.

Il Can consigli sodi
 Mi dà co'l suo abbajare a i modi usati,
 Bu, bu, bu, bu, Buffon sol son premiati.

La Pecora con grati
 Versi pe' campi va gridando ogn' hora,
 Be, be, le Bestie son prezzate ancora.

Il Porco non dimora,
 Ma co'l grugnir par dirmi in voce lieta,
 Ru, ru, ru, ru, Ruffian sempr han moneta.

La Spipola discreta,
 Par che mi dica, adesso, car compagno,
 Spi, spi, spi, spi, le spie solo han guadagnò.

La Ranella entro 'l Stagno
 Gonfia la gola, e grida con tristezza,
 Vir, vir, vir, vir, virtù più non s' apprezza.

La Cicala ch' avvezza

D

E' di

E' di cantar pe' l' caldo, grida forte
 Gua, gua, gua, guai chi al modo ha trista sorte.
 La Chioccia par m' esorte,
 Con dirmi, se dinar vuoi nel carniero,
 Co, co, co, corri al primo tuo mestiero.
 Il Cucco in atto altiero
 Par dirmi, se le rime seguirai,
 Cu, cu, cu, cu, un cucumer resterai.
 La Rondinella mai
 Cessa di dir, se segui quest' humore,
 Debit, debit' havrai l' anima e' l' core.
 L' Anitra con amore
 Par dir, t' accorgerai poi del tuo male,
 Quan, quan, quando sarai a l' hospitale.
 L' Oca sbattendo l' ale
 Par dir, se seguir vuoi simil sentiero,
 Go, go, go, goffo sei a dirti il vero.
 Il Chiù per l' aer nero
 Grida qual' alma, o spirito disperso,
 Chiù, chiù chiù, chiudi le tue orecchie al verso.
 Quando in questo traverso

Passa

Passa la Grue par dirmi schiettamente
 Cru, cru, cruda hoggidi troppo è la gente.
 Et il Pulcin facente
 Par dir, se vuoi dal mondo esser gradito,
 Pi, pi, pi, piglia tosto altro partito.
 La Gazza con spedito
 Canto par dir, s' al verso havrò la mente,
 Crà, crà, che d' hoggi in crai andrò in niente.
 La Tortora consente
 Con dir, sempre sarai per simil strade,
 Tur, tur, turbato da la povertade.
 Lo Smerlo per pietade
 Vuol dir col suo cantar, fi, fi, fi, fio,
 Che d' humor tale al fin pagherò il fio.
 E l' Upupa con pio
 Verso mi dice, se scrivendo vai,
 Pu, pu, pu, pu, purgando ogn' hor andrai.
 Il Pappagallo mai
 Cessa di dir, se l' verso seguir vuoi,
 Pappagà, pappa, e gassa, se tu puoi.
 La Quaglia i detti suoi

D 2

Con-

*Conferma, a chi ti vienè a comandare,
 Fat pagà, fat pagà, fatti pagare.
 Mentre corre a giostrare
 La Zenzara, fa stridere il Cornetto,
 Così, così farai come t'è detto.
 Il Calabron' inetto,
 La Vespe, e l' Ape gridan con furore,
 Sur, sur, sur, surgi hormai da quest' humore.
 Il Colombo trà fuore
 La voce, e dice, se non lassì stare,
 Tu, tu, tu, tu, tu sempre hai da penare.
 Ma troppo havrei che fare
 S' io volessi allegar tutti gli uccelli,
 E Starne, e Storni, e Lodole, e Fringuelli
 E Tordi, e Gavinelli,
 Cigni, Calandre, e Aquile, e Falconi,
 Gheppi, Mulacchie, Corvi, e Cornacchioni,
 Ceici, e Alcioni,
 Con Ghiandaje, Cicogne, e Lucherini,
 E Gussi, e Pichi, e Nibi, e Cardelini,
 Petrossi, e Reatini,*

Spar-

*Sparvier, Smerigli, Gracchie, e Avoltori,
 Girifalchi, Fagian, Pole, e Astori;
 Quai tutti gran clamori
 In diversi Idiomi van formando,
 Accio ch' io lassì andar le rime in bando.
 E ogn' un mi va allegando
 Qualche sentenza con sommo desio,
 Ch' io lassì quest' humor gire in oblio.
 A tal ch' al parer mio,
 Se gl' Animali co'l suo naturale
 Conoscono la vena del mio male,
 Debb' io dunqu' esser tale,
 Che, per dar spasso ad altri, i voglia fare
 La mia famiglia tutto'l dì stentare.
 Nè solo ho da pigliare
 Esempio da le bestie, che ragione
 In se non han, ma a dirlo in conclusione
 Mi dan simil cagione
 Altre cose, ch' io sento a dire il vero,
 A seguir altra strada, altro sentiero.
 Che s' io volgo il pensiero*

A le

A le cose insensate, odo ch' ancora
Par che tutte mi dican, va lavora.

Ch' io mi volgo tal' hora
A sentir burattar' il mio Fornaro
E quel Buratto par che dica chiaro;

Odi fratel mio caro,
Io vò d' intorno anch' io come un Molino,
Fo tich, e tach, e mai tocco un quatrino;

Così ancor tu meschino
Fai tich, e tach, e toch co'l tuo Archetto,
Nè credo accatti chi ti dia un marchetto.

Ma con più chiaro effetto,
Se tal' hor noto le campane al suono,
Non ne cavo da quelle augurio buono;

Perchè quel far din dono,
Vuol dir dinar in don non aspettare,
Però bisogna andartene a trovare.

Il Tambur nel sonare
Fa tà pà tà, che vuol dir, tal patto hai
Co'l verseggiar, che mai un soldo havrai.
Il Frullone i miei guai

Co-

Conosce, e par che dica, car fratello,
Fru, fru, fru, frusto havrai sempre il mätello.
Se si da in un Vascello,

O Botte, s' ode il colpo risonare,
Tuf, tuf, qual mi par dir, che vuoi tu fare?
La Piva nel sonare

Fatò nò nò, che vuol dir, tu non odi,
Lassa ti prego i versi in tutti i modi.
Se del Liuto i nodi,

O tasti tocco, par che voglian dire,
Tronc, tronc, tronca la speme al tuo desire.
La Tromba al tintinnire

Fa tantara, tantara, che mostrare
Vuol, che s' io scrivo tanto havrò da fare
Ch' io non potrò durare.

E 'l Fiasco, a far clò clò, fa manifesto,
Che Cloto troncherà mia vita presto.
E la Musica il resto

Conferma, che, da l' Ut incominciando,
In lutto vivo, e mi vo consumando.
Il Re mi dice, quando

Re-

Resterai di seguir sì inutil strade?
 E' l' Mi dice co' l' Fà, mi fai pietade.
 Il Sol pien di bontade
 S' accosta al Là, dicendo, Sol Là s' ode
 Virtù languir, e l' ignoranza gode.
 Tal ch' ogni cosa rode
 Questo mio cor, nè so più che mi fare,
 Tanto mi sento al mondo travagliare.
 E potrei ritornare
 Al mio mestier, come ciascun m' addita,
 Ch' util più assai sarebbe a la mia vita.
 Ma il Genio mio m' invita
 A seguir le stanze, e le canzoni,
 E lassar dir i Grilli, e i Parpaglioni,
 Le Pecore, e i Castroni,
 E l' altre bestie tutte ad una, ad una,
 E star costante a' colpi di fortuna;
 Che dopo questa bruna
 Aria atra, e tetra, e di tenebre piena,
 Spero una luce limpida, e serena.
 Però cresca la vena,

Abbondi

Abbondi il verso, innalzisi lo stile,
 Ch' io non vo' mai mostrare animo vile:
 Forst qualche gentile
 Spirto, nobile, illustre, e liberale,
 Provederà a la causa del mio male.

E C H O A M O R O S O.

H Or ch' io son' in questo Bosco
 Spaventoso, scuro, e fosco,
 E ch' ogn' un da me s' invola,
 Chi mi dà ajuto, ahime, chi mi consola.
(ola)

Ahime; sento in queste fronde
 Una voce, che risponde:
 Hor da te saper desio
 Chi sei, che dai risposta al parlar mio?

(io)

E

Io,

Io, so ben, che tu non sei,
 Ch' ella già da gli alti Dei
 In Giuvenca fu conversa,
 Ma qualche Ninfa, ch' indi va dispersa.

(perfa)

Se sei persa, anch' io son perso,
 E non so trovar' il verso
 D'uscir fuor di questi rami,
 Tu mostrami la via, se'l mio ben brami.

(ami)

Amo Donna vaga, e bella,
 Ma crudel, spietata, e fella,
 Nè dar pace a' miei ardori
 Posso, nè lei placar co' miei clamori.

(mori)

Se la morte è sol rimedio
 Al mio male, hor hor di tedio
 Con la morte vo' levarmi:
 E darò fin morendo al consumarmi.

(armi)

Armi

Armi havrò per morir pronte,
 Co'l gettar mi giù d' un monte,
 Ovver rupe alpestre, ed erma:
 E darò fine a la mia vita inferma.

(ferma)

Fermo son, ma dimmi (abi lasso)
 Dove volger debbo il passo,
 Perchè bramo esser guidato
 Ad aer più tranquillo, e più temprato.

(prato)

In quel prato entrar non posso,
 Che lo cinge un largo fosso,
 Et ha il fondo molto cupo,
 E ogn' hor fra sterpi, e spin più m' avvilupo.

(lupo)

S' anco il Lupo quì dimora,
 Resta dunque a la buon' hora,
 Che sia cosa troppo infesta
 L'esser cibo de' Lupi a la foresta.

(resta)

E 2

Che

*Che vuoi tu ch' io resti a fare,
S' anco il Lupo a divorare
Vuol venir la mia persona?
La tua voce per me ben non rissuona.*

(fuona)

*Non ho Lira, nè Viola,
Nè mai son stato a la Scuola
Di sonar, però ti struggi
A dir ch' io soni, e in van da me rissuggi.*

(fuggi)

*Fuggo, ahime, che sarà questo,
Ch' a me fia tanto molesto:
Forse qualche Belva ria,
Che con sue ingorde brame a me s' invia?*

(via)

*Vado, ma vorrei sapere,
Poi che degno di veder
Te non son, per questo speco,
Se sei ombra, o ver' huom, che parli meco?*

(Echo)

Se

*Se sei Echo, come dici,
Dimmi (prego) se felici
I miei giorni mai saranno,
Che lei seguendo forse mi condanno?*

(danno)

*Non sarà dunque costei
Mai pietosa a i desir miei,
Nè havran pace li miei guai?
Poi che per lei son consumato hormai?*

(mai)

*Poi che mai non havrò pace,
Il morir non mi dispiace,
Per sanar l'empio desio
Di lei, e a darmi morte hor hor vad' io.*

(adio)

IL FINE.

**LA LIBRARIA
CONVITO UNIVERSALE,**

DOVE S' INVITA

Grandissimo numero di Libri tanto Antichi,
quanto Moderni,
Ritirati tutti in un Sonetto .

O P E R A

Non men' utile, che dilettevole

D I

GIULIO CESARE CROCE

ALL' ILLUSTRISS. ET REVERENDISS. SIG. IL' SIG.

CARDINALE RADIVIL

DI POLONIA MERITISSIMO

LEGATO.



SONETTO.

Dove ne i capiverfi è descritto il nome de l' Illustrissimo,
e Reverendissimo Signor
CARDINALE.

Gira la fama tua dal Borea a l'Ostro,
I n vittissimo Heroe, di tant' honore
O rnata, che 'l tuo raro alto splendore
R ende felice, e lieto il secol nostro.

Grandi sono i tuoi meriti, e n' ha dimostro
I talia segno, e 'l sacro almo Pastore:
O nde si converriano al tuo valore
R ime più dotte, e più purgato inchiostro.

Al ti sono i tuo pregi, onde le genti
D evriano erger Colossi, Archi, e Trofei
I n eterna di te chiara memoria.

Vaglia a me dunque, ove son gli altri lenti.
I l tuo nome innalzare, e i versi miei,
L e tue lodi cantando, e la tua gloria.

A L'

ALL' ILLUSTRISSIMO,

ET REVERENDISSIMO SIGNOR PATRON
MIO COLENDISSIMO IL SIGNOR

CARDINALE RADIVIL



Anto mi restò impresso nella mente l'incomparabil magnanimità di V. S. Illust. & Rever. nel passaggio, che ella fece in Bologna per Roma, non essendosi sdegnata prestare gratissima udienza a' miei rozzi, e bassi versi, anzi quelli con tanta liberalità, e magnificenza riconoscere, che bramoso di tener viva la mia servitù con lei, mi sono sempre andato immaginando trovare occasione di rinfrescarle nella memoria il gran desiderio, ch'io tengo di sempre servirla. Al fine essendomi sovvenuto, che fra tanti capricci a lei recitati parvemi, che molto le piacesse quella mia Libreria, cioè quel Convito di tanti libri, essendo inventione non meno morale, che dilettevole, l'ho fatta stampare; e per poterle con più gagliardo animo comparire innanzi alla tornata sua, feci pensiero di farlene (sì come faccio) un presente. So che l'opera è bassa, & indegna di pervenire nelle mani di Signore tant' alto, e sublime: ma la

F

gran

gran confidenza, ch' io tengo nella sua innata bontà, mi move a questo, non per trarne honore, nè gloria, ma per mostrarle quanto bramo d'essere ascritto nel numero de' suoi minimi servitori: sapendo quella esser tanto amatrice della virtù, poichè quale Augusto, o Mecenate la va esaltando, & innalzando con tanta larghezza, e liberalità; là dove, oltre che a se tira tutti i cuori de' gli huomini, acquista ancora eterna lode dalla bocca di tutte le genti. V. Sig. Illustris. & Reverendis. si degni adunque accettare questa mia debil fatica, non guardando al dono di poco valore: ma all' animo di chi lo porge, e mi conservi in buona gratia sua, che con l'operetta insieme me stesso a lei dono, & le prego da N. Sig. Dio ogni felicissimo contento.

Di Bologna il dì primo di Marzo. MDXCII.

Di V. Sig. Illustris. & Reverendis.

Humiliss. servit.

Giulio Cesare Croce.

CON.

CONVITO UNIVERSALE.

G Li Asolani del Bembo una mattina
Fero un Convito a la Canzon del Caro,
E l' Arcadia i vitar del Sannazzaro;
Con le Rime di Laura Terraccina.

Corsero per servire a la cucina
L'opre del Bernia, e i Cantici menaro
Di Fidentio, del Dolce anco chiamaro
L'Ulisse, ch' attendesse a la cantina.

E, perchè v'era roba sine fine,
Mandaro a dire a tutti i lor parenti,
Che fosser tosto a tal recreatione:

Onde se ne partir molte decine
Da le lor patrie, e lor' alloggiamenti,
Per ritrovarsi a tal consolatione;
E pria con un squadrone

F 2

De

De cuius generis, e de i Dativi
 La Grammatica giunse in questi rivi,
 E co i Nominativi
 Venner le Concordanze tuttavìa
 Accompagnate dal Quare, e dal Quia,
 E seco in compagnia
 Le Regole arrivar di Prisciano,
 Che l'Odisea d' Homero havean per mano;
 Così di mano in mano
 La Bucolica giunse di Marone,
 Con l' Eneida, e la Georgica a gallone;
 Ancor di Cicerone
 La Rhetorica venne a suon di flauto,
 Per ritrovarsi a pasto così lauto;
 Di Terentio, e di Plauto
 Vennero le Comedie a tai dilette,
 E del Petrarca ancor tutti i Sonetti;
 E con mordaci detti
 Le Satire arrivar de l' Ariosto,
 Che le Rime del Tasso haveano accosto:
 Nè stava a lor discosto.

Di

Di Dante la Comedia, e con gran fretta
 Del Boccaccio vi giunse la Fiammetta;
 E seco in quella stretta
 L' Epistole di Seneca Morale,
 E di Plinio l' Historia naturale;
 Ancor di Martiale
 I versi, e quei d' Oratio, di Catullo,
 Di Iuvenal, d' Ovidio, e di Tibullo;
 E seco a tal trastullo
 La Geografia ci venne di Strabone,
 Guidata dal Convivio di Platone;
 Nè stero in un cantone
 Le Favole d' Esopo, e di Galeno
 Il Recettario di salute pieno;
 Et in quel sito ameno
 La Poetica venne del Minturno,
 Con le dotte Eleganze del Liburno;
 Le Rime del Notturmo
 Vennero, e le Giornate del Ruscello;
 Col Rimario, e l' Imprese del Bandello;
 Ancora del Burchiello

Gl'

Gl' intricati Capricci, e parimenti
 Del Faloppia i Secreti, e del Taglienti;
 Del Landino i Commenti,
 E quei del Velutello, e del Longiano,
 E del Corio l' Historia di Milano;
 E d' Angel Politiano
 Le dotte Rime, e seco del Giraldi
 Gli Hecatommici, e i versi del Rinaldi;
 Le Letter del Grimaldi,
 Co i Romanzi del Pigna, e v' arrivaro
 L' opre del Cieco d' Adria al paro al paro;
 E seco ne menaro
 Anco la Sofonisba del Trissino,
 E i Dialoghi d' Honor del Possentino;
 E seco in quel confino
 Gionsero i Simposiaci di Plutarco,
 Con i Sonetti del Zoppio, e del Varco;
 E d' allegrezza carico
 Del Bolognetti v' arrivò il Costante,
 E di Curtio Gonzaga il fido Amante;
 L' opre del Cavalcante,

L' Ama-

L' Amadigi del Tasso a quel sollazzo,
 Con la Civil Conversation del Guazzo;
 E per non parer pazzo
 Ci venne il Pastor Fido, e del Pavese,
 Il Targa, con le Letter del Borghese;
 Ancor tutta cortese
 L' opra de l' Anguillara, e seco in frotta
 L' Historia universal del Tarcagnotta;
 E seco pur allhotta
 L' Historia venne ancor del Guicciardino,
 Con la Tipocosmia del Citolino;
 Ancor del Sansovino
 L' Historia, e quella del Giovio, e del Biondo,
 E seco al par la Fabrica del Mondo;
 E con pensier giocondo
 Del Crescentio arrivò l' Agricoltura,
 E di Vetruvio ancor l' Architettura;
 E con mente sicura
 Del Garimberto gionsero i Concetti,
 E del Ravisio ancora gli Epitetti;
 E senz' altri sospetti

Del

*Del Piccolomin v' arrivò la Sfera
In compagnia de i Giuochi del Renghiera;*

E seco uniti in schiera

*Gli Emblemi de l' Alciato in quel viaggio
Gionser con l' Economica del Gaggio;*

E v' arrivò del Staggio

*L' Amazonida, e l' opera Morale
Del Mutio, con le Letter del Corsale;*

D' Antonio Tridapale

*La Logica, e i Quesiti del Tartaglia,
Con le Veglie Sanesi del Bargaglia,*

E seco a la sbaraglia

*Gli Ingiusti sdegni di Bernardin Pini,
Con i quattro Commenti del Fabrini;*

Ancora del Verrini

*La Notomia d' Amor quella mattina,
E del Molza la Ninfa Tiberina;*

E gionse con ruina

*La Scrimia del Marozzo quasi a volo,
Co i Canti di Ruggier de l' Oriuolo;*

E seco in quello stuolo

Del

*Del Castiglione ancora il Cortigiano
Con il Trattato di Giovan Pontano;*

E con sembiante humano

*L' Orlando innamorato del Bojardo
Venne con i Romanzi del Bajardo;*

E sotto il suo stendardo

*Le Satire arrivar del Vinciguerra,
Con le Rime di Laura Battiferra;*

E se'l mio dir non erra

*Ci venne ancor la Piazza univesale,
Col Parnaso di Cesar Caporale;*

E come havesser l' ale

*Ci vennero i Dittonghi del Norchiato,
E del Mora il Discorso del soldato;*

Et a costoro a lato

*Gionsero l' Hore di recreatione,
Con la Selva di varia lettione.*

Così in conclusione

*Arrivar tutti, come già v' ho detto,
I parenti a goder sì bel Banchetto:*

Dove con dolce affetto

G

In

In mezzo d' un gran Bosco alto, E ombroso
Fu preparato il pasto sontuoso;

E qui con gratioso
Ordine fur raccolti tutti quanti
Con feste, con trionfi, e suoni, e canti;

Così lesti, e galanti
A tavola si furon rassettati
Secondo i gradi, e luochi preparati;

Dove con modi ornati,
Acciò ch' ogn' un squazzasse in quella riva,
Buovo d' Antona in tavola serviva,

E Palmerin d' Oliva
Facea il trinciante, E a l' Argentaria
Attendeva Antifor di Barosia,

E con gran leggiadria
Drusian dal Leon facea il coppiero,
E Liombrun faceva il bottigliero,

Et il maneggio intiero
De la dispensa havea il Piovano Arlotto,
Com' huomo astuto, e in simil' arte dotto;

Qual del crudo e del cotto

Tene-

Teneva cura con gran diligenza;
E mastro Grillo facea la credenza;

E la Dama Roventa
Lavava i piatti, e gli ponea al suo loco,
E Morgante maggior faceva il Cuoco;

E così in tempo poco
A venir le Vivande incominciaro,
E primamente in tavola portaro

Un' Antipasto raro,
E queste fur le Burle del Gonnella
Fritte con il distrutto in la padella;

Poi con maniera bella
Vennero compartite in le scodelle
Del Straparola tutte le Novelle;

E poi finite quelle
Fu la Maccaronea tosto portata,
Concia in pottaggio molto delicata;

Ancora appresentata
Fu la Zucca del Doni al bel Banchetto,
Et il Fior di Virtù fatto a guazzetto;

E con il suo brodetto,

G 2

Fù

*Fu portato il Teatro de' Cervelli,
Con l' Hospital de' Pazzi in due piattelli;*

*E poi levati quelli,
Le Lettere del Calmo fur portate,
A l' usanza di Francia cucinate;
E ben cotte, e stufate,
Del Domenichi fur portate in tola
Le facetie, onde ogn' un s' empia la gola;*

*E senza far parola
Fu portato il Perché cotto nel vino,
Co i ricordi del Sabba in un catino;*

*Ancor di Lorenzino
Fu portato il Lamento a Bolardello;
Ancor quel del Baglion col suo pastello;*

*Poi venne dietro quello,
In cambio di tortelli, e ravioli,
Una minestra di Libri Spagnuoli;*

*Ancora in questi suoli,
I Versi di Menone, e di Begotto
Fatti in pasticci quei, questi in cigotto;
E seguendo di botto,*

In

*In ultimo portaro a l' espedita
Una vivanda molto saporita;*

*Qual fu un' oglia potrita
Di Comedie, dov' eran la Calandra,
I Viluppi, il Bicchiere, l' Alessandra,
Concie a l' uso di Fiandra;
I contenti, i Fantasma, e la Cassaria,
Il Capitano, il Becco, e la Cecaria;*

*Il Furto, e la Capraria,
La Fabritia, il Fedel, l' Amor costante,
Il Geloso, il Ragazzo, il Negromante;*

*La Cingana, e Ruzante,
La Lena, il Stuffaiol, gl' Hermafroditi;
Il Travaglia, la Sporta, e i Romiti,*

*I Morti, e gl' Assortiti,
I Lucidi, i Suppositi, e gl' Inganni,
La Notte, la Testuggine, e i Tiranni;*

*La Nobiltà di Zanni,
Lo Spirto, gl' Incantesimi, l' Orsilia,
La Schiava, la Ruffiana, e la Quintilia;
La Mestola, e l' Emilia,*

La

La Mora, la Rocchetta, e'l Marinajo,
 Il Bifolco, l' Agnella, e'l Herbolajo;
 L' Alteria, e'l Pentolajo,
 L' Aridosio, l' Alceo, la Cameriera,
 La Pace, il Pellegrin, la Primavera;
 La Gratiana v' era,
 Gl' Intronati, il Poeta, la Mirtilla,
 L' Amarilli, l' Aminta, e la Sibilla;
 La Moglie, e la Persilla,
 L' Ottavia furiosa, e la Mirina,
 Il Corredo, il Ruffian, la Malandrina;
 E seco in tal confina
 La Leonida, Grottolo, e'l Duello
 D' Amor, e i Mal cibati anco con quello;
 Il Servo, e il Donzello,
 L' Eutichia, l' Amaranta, Anfitrione,
 L' Aristippa, la Flora, e'l Formicone;
 E così d' unione
 Desinaron costor senza contrasto,
 Havendo Rime, e Prose a tutto pasto;
 Poi con solenne fasto

Si

Si tolsero da tavola, e andaro
 A spasso in un giardin pregiato, e raro;
 E qui vi confirmaro,
 E concluder tra lor, che la Canzone
 Del Caro non haveva paragone;
 E che con gran ragione
 Gli Asolani l' havevan convitata,
 Vedendola da ogn' un tanto abbracciata;
 Perchè chi fisso guata
 Vede, che per il mondo in tutti i canti
 Accarezzata vien da tutti quanti;
 La cantano i Mercanti,
 La cantan gl' Artigiani, e i Cittadini,
 E l' hanno a mente sino i Contadini;
 Ancor ne i magazzeni,
 E dentro le botteghe s' ode chiaro
 Cantar da tutti la Canzon del Caro;
 Perchè ogni cosa è caro,
 Caro il pan, caro il vin, cara la legna,
 Caro il vestire, e ciò, che l' huom dissegna;
 E in ogni parte regna;

Cara

*Cara la carne, il sal, l'olio, e le frutte,
E care in conclusion le cose tutte;*

*Tal che le genti instrutte
Tanto sono in cantarla, che d'intorno
Non s'ode altro cantar la notte, e'l giorno;*

*E spesso fa soggiorno
Co i ricchi, E ei l'accoglion ne i lor tetti,
E gli dan di continuo amplii ricetti;*

*E sol dai poveretti
Viene odiata, perchè tuttavia
Vedono esser per lor la carestia;*

*E braman ch'ella sia
Del tutto esclusa, e non se ne ragioni;
Ma sol si leggin l'opere del Doni;*

*Ma non vi è più chi doni,
Donato è morto, e quella bell'usanza
Spenta è del tutto, e persa ogni speranza.*

IL FINE.

**AL CORTESE
LETTORE.**

Ecco, Lettor, i't' appresento quì
L'Indice di quant'opre ho fatto àig
Più per diletto dar, come si sà,
Che per portarne fama in questi dì.

Picciolo è il don; ma sempre dir s'udì
Che l'huom, che dà quel c'ha, poco non dà:
Hor, s'io quant'ho ti dò, non si dirà
Che poco dia, se ben parrà così.

L'opre dar ti volevo; ma i' non l'hò,
E foglio hormai non se ne trova più;
E per tal causa l'Indice ti dò.

Ma se foccorfo in ciò mi darai tù
A nuova vita le ritornerò;
E l'altra parte ancora vi porrò sù.

H

I N-

I N D I C E D E L L E O P E R E

Stampate fino adesso.

A

A Nali di Bologna.
 Abbattimento di Grati-
 ano, e Pedrolino.
 Astuzie di Bertoldo.
 Allegrezza per la sperata ve-
 nuta di Gregorio.
 Abbondanza, e Carestia; Di-
 alogo.
 Alfabetto de' Giocatori.
 Academia de' Golosi.
 A i curiosi sopra il creare il
 Papa.

B

B Anchetto de' mal cibati.
 Bravure di Trematerra.
 Bravate del Capitano Beloro-
 fonte.
 Bravata del Nettuno della
 Fontana.

Bando di Carnevale.
 Bona sira Bartolina.
 Barzelletta sopra il mal Mat-
 ton.
 Barzelletta sopra i sugbi.
 Barzelletta sopra la Porcelli-
 na.
 Barzellett. sopra Giacomo del
 Gallo.
 Barca de' rovinati.
 Battibecco de' Scioccanti.
 Barzelletta sopra le sicurtà.
 Barzelletta sopra topa, e ma-
 ssa.
 Barzelletta sopra le Putanel-
 le.
 Barzelletta sopra le cōtesse di
 Maggio.
 Battibecco delle Bucatate.
 Bravata di Babin alla Roma-
 gnola.

Barz-

Barzelletta sopra il dì d' Ago-
 sto.
 Barzelletta seconda sopra il
 mal Matton.

C

C Rida di Vergon per il suo
 Asino.
 Cridalesmo del pescare.
 Canto di Tirsi sopra la nascita
 del Gran Prencipe di Spa-
 gna.
 Cbiachiaramento per S. Mi-
 chel di Maggio.
 Conclusion di Gratiano.
 Conclusion di M. Boccal Trac-
 cananti.
 Capitolo sopra il Cardinal Pe-
 poli.
 Canzonetta della casa nova.
 Canzonetta de' Tortelli.
 Caccia di cinque compagni.
 Comparisca Ceccarello alla
 Villanesca.
 Cosmografia poetica:
 Convito universale de' Libri.
 Cinquanta cortesie da tavola.
 Cognomi di settecento Fami-
 glie di Bologna.

Cognomi delle famiglie di Mo-
 dona.
 Cognomi delle famiglie di Fer-
 rara.
 Contrasto fra i Meloni, e Fi-
 chi.
 Gontrasto fra l' Estate, e l'
 Verno.
 Cantina fallita.
 Capitolo in biasmo d' Amor
 tratto dal Furioso.
 Contrasto fra il pan di Formē-
 to, e quel di Fava.

D

D Iporto piacevole.
 Donne mie l' è un
 grand' impazzo, cioè, la
 mal maritata.
 Discordia infusa.
 Donativo galante alla sua
 Dama.
 Descrizione di Tusculão Pa-
 lazzo.
 Dialogo fra il Nettuno della
 Fontana, e la Piazza.
 Diario Pronosticale.
 Dialogo fra M. Simpliciana,
 e Lisetta sua serva.

H 2

Dia.

*Dialogo fra la Mantina, e
Giorgetto.*

*Discorso sopra il numero Ter-
nario.*

*Dialogo fra Burtlin, e San-
dron, villani.*

Dialogo d' Amor, e debiti.

*Dialogo fra la figliola inna-
morata, e la madre pietosa.*

Dieci allegrezze delle Spose.

*Dolor universale della morte
di Papa Leon XI.*

E

*Eccellenza del Pane, e
del Sole.*

Eccellenza del Porco.

*Esortatione de gl' Animali
all' Autore.*

Echo piacevole.

Echo d' Amore in Canzon.

F

Festa della Porchetta.

Fu Tito figlio di Vespasiano.

*Fu tirato l' altr' bier un pa-
rentato.*

Forfant. di Gian Pittocco.

G

Gloria delle Donne.

Girand. de' cervelli.

Gian Diluvio.

*Giubilo universale per la ve-
nuta del Papa a Bologna.*

Gioco della Spesa.

Gioco di Pela il chiù.

Gioco di Scarica l' Asino.

Gioco dell' Honore.

*Giubilo per la creatione di
Papa Leone XI.*

*Gioconde nozze, del Raffa-
no, e della Rapa.*

L

*Lamento sopra la morte
del C. Fabbio Pepoli.*

*Lamento sopra la morte di
Mons. di Maiorica.*

Lamento de' Mietitori.

*Lamento del Nettuno della
Fontana.*

Lamento della passarotta.

*Lamento del C. Andalò Ben-
tivoglio.*

Lamento de' Signori Ruini.

Lotto

Lotto Piacevole.

Lodi di Saltarini Siciliani.

Lodi del Telaro.

Lamento de' Bevanti.

Lamento del freddo.

Lamento di tutte le Arti.

La Filippa combattuta.

*La Luna s' era fatta al fe-
nestrù, alla Bergam.*

*Lamento della Torre di Par-
ma, sotto altro nome.*

La Rossa dal Vergato.

*Lamento de' Saltatori Sici-
liani.*

*Lettera di Gianicco ambas-
ciator del freddo.*

*Lettera di Cupido a i più bei
giovani di Bologna.*

Lamento di Carrotta.

*Lamento di Manasse Ebreo;
Lam. del Beretta da Ferrara*

Lamento di Pontegbino.

La Vecchia rimbambita.

La compagnia de' repezzati.

La Pidochia ostinata.

M

*M Aritagio della Torre
de gli Asinelli.*

*Mantina crudelissima, con la
risposta.*

M. Tenerina.

M. Disdegnosa.

M. Poco fila.

Mascherate nu. 25.

N

*N Otte solazzevole di cen-
to Enigmi.*

*Notte seconda di altri cento
Enigmi.*

*Nel tempo che la Luna Bur-
rattava.*

Nozze della Michelina.

Nozze di M. Trivello Foranti.

P

P Arenti godevoli.

*Pronostici burleschi,
molti.*

Processo di Carnevale.

*Pugnata di Badanai, e Mor-
dachai.*

Palazzo fantastico.

R

*R Iccercata de i versi del
Furioso.*

Re-

*Recipe del Dottor Scattolotto
Regola di mantenersi magro
con poca spesa.*

S

*Sotterranea confusione di
Sinam Bassà.
Sogni fantastichi.
Spalliera historiata ò Crotesco
Scattola historiata.
Smergolamèto della zia Tadia
Stäz sopra la venuta d. C. Cesis
Sier vatt' annega, Sonetto.
Se tu trovi la Villanella, Cäz.
Scavezaria del Barba Plin.
Simplicità di Bertoldin.*

OPERETTE SPIRITUALI

*GRadi della Scala Quadragesimale.
Rosario della Madonna in Terzetto.
Lacrime del Peccatore.
Laude alla Madonna di San Luca.
Laude per i Sepolcri la settimana santa.
Laude per i fanciulli la sera di Natale.
Laude alla Madonna di Reggio.
Laude alla Madonna del Mondovì.
Laude nella coronatione della Madonna di S. Luca.
Invito generale al popolo alla Madonna del Monte.*

T

*TEstampto di M. Latätio
Mescolotti.
Torneo de' Signori Malvezzi.
Testamento di Vergon.
Testamento di Carnevale.
Testamento del Villä dai fichi.
Testamento di Marchiö Pet ola
Trionfo dell' Abbondanza.
Tibia del Barba Polo.*

V

*Villuppi delle Vendemie.
Villuppi della Nave.
Venti Cervelli delle Donne.*

IN-

I N D I C E
D E L L' O P E R E
N O N S T A M P A T E

A

*Abbattimento del sì, e
del nò.
Avviso della Barca de' ruina-
ti.
A caso un giorno; alla Bolo-
gnese.
A caso un giorno; alla roversa
A caso un giorno prolungato.
Avvisi burleschi.
Alba d' Oro.
Avvenimenti burleschi di più
sorte.*

B

*Barruffa di vari linguag-
gi.
Bravata del Gigante della
Fontana con la Piazza.
Bravata d' un Romagnolo cö-
tra il Turco.*

*Barcellette di più sorti.
Bravata de' Villani contra i
Banditi.
Bisticcio amoroso.
Baronarie della Piazza.*

C

*Cognomi delle Famiglie
di Mantova.
Caccia della Cervetta.
Creanze de' Villani.
Comedia della Toniola.
Capitolo in lode della Prigio-
ne.
Capitolo in biasimo della Pri-
gione.
Capitolo in biasimo d' Amore.
Comedia boscareccia di Tar-
tuffo.
Comedia de i boccon magri, e
grassi.*

Ca-

Cap. sopra un Ferraruolo.

D

Dialogo sopra la partita
di Monsignor Spinola.
Disperata d' Amore in Sdru-
zollo.

Disgratia d' una notte.

Deb non più guerra, alla Ber-
gamasca.

5 Disgratia di cinque Cavalli
da nolo.

E

1 **E**cho doppio.

F

2 **F**estino della Signora.
Festino del barba Bigo
della Valle.

G

Guerra fra Bolognesi, e
Quadernati, canti cin-
que.

Girandola de' Pazzi.

Grandezza della povertà.

Giosira del D. Refrigerio, e'l
Lana.

Guerra del Re de gl' Ippogrifi.
Gianina bella, Barzelletta.
Giunta alla Canzon del Si-
vello.

Invito amoroso da Cinga-
ra.

Ianua sum rudibus, in rima.

Ianua per il senno burlesco.

Insonio del Zambù alla Ber-
gamasca.

Insonio secondo del Zambù,
alla Bergamasca.

Il primo canto del Furioso, in
burlesco.

Il primo canto del Furioso, al-
la Bolognese.

Imprese Burlesche.

L

Lamento di Bradaman-
te alla Bolognese.

Lamento dell' istessa, alla
Bergamasca.

Lamento di Zerbino, alla
Bergamasca.

Lamento della Capelletta.

Lamento di Cl. Barbiero.

Lodi

Lodi della Poltronaria.

Lodi de' Poltroni.

Lamento sopra la Sete, e la
Febre.

Lode della corda.

Lettere Burlesche.

Lamento de' Villani sopra i
schioffi.

Lamento della porta delle
Lame, già ferrata per la
Peste.

Lamento sopra la morte dell'
Illustriss. Signor Marchese,
Pirro Malvezzi.

Lamento sopra la morte del
C. Gian Marco Isolani.

La mia morosa è gratiosa;
Barzelletta.

La mia vaga Pastorella; Can-
zonetta.

La moglie innocente.

La vostra vista m' allegra tut-
to; Canzonetta.

La gravità del Bue.

L' altra sera da quest' hora;
Canzonetta.

La santa Fede matrimonia-
le.

M

Maraviglie del mondo
burlevoli.

Madre mia vorrei marito;
Canzonetta.

Madre mia quel mio marito;
Canzonetta.

Madonna salutandomi; in
Sdruzzolo.

Me ne vado la notte cantando.

N

Nel paese, ove regnano i
mosconi; stanze burles-
che.

Nel tempo, che parlavano i
Franguelli.

O

O Bartolina bella, ego te
salutabo.

S

Sposalitio della Togna.
Sposalitio della Mode-
sta.

Stanze sopra la rotta dell'
armata Turchesca.

I

Sopra

Sopra la Stampa.

Sopra la morte del Re Filippo.

Sopra le lodi del Flauto.

Stanze alla Gratianesca.

Stanze sopra la morte di Carlino mio figliuolo.

Stanze sopra la morte della Regina di Scotia.

Stanze sopra la Collina.

Stanze in lode d'una Villa.

Stanze senza conclusione.

T

Testamento di M. Filippa.

Testamento di Menichino.

Testamento di Tabarrino Zanne famoso.

V

Viste pretiose.

Viste una Villanella.

Viste una Contadina.

Vorrei Donna gratiosa.

Viaggio della discretione.

Vita di un huomo monstuoso.

Venticinque indovinelli burleschi.

Un poema curioso sopra le grande avventure di un huomo fortunato, che presto sarà finito, se piacerà a chi può il tutto; & fin' a hora ne sono fatto fina dieci Canti.

Molti altri capricci, &

fantase mi trovo havere, le quali, per non esser troppo tedioso, le lasso da banda; bastami solo a mostrare al mondo, che mai non fui amico dell' otio; & che io ho più bisogno di tempo, & di soldi, che di materia.

IL FINE.

